Il pm ha svelato i nuovi trucchi nei conti, e Bernabè in aula ammette le false fatturazioni

Eni, fondi neri per 500 miliardi

E Di Pietro all'aeroporto «cattura» Bisignani

MILANO. «Scusi signor presidente, lascio qui il mio collega Davigo per un paio d'ore: ho un problema di lavoro».

E così dicendo Antonio Di Pietro si toglie la toga e scappa via. Ma cosa ci sarà mai di così urgente da allontanarlo dal processo Cusani? Lui stesso, neppure due ore dopo, dà la risposta in aula: «Devo comunicare che si è costituito Luigi Bisignani».

Palese soddisfazione del presidente, Giuseppe Tarantola: «Potremmo fare subito un cambiamento di programma», dice. E inserisce subito l'ex portavoce dei Ferruzzi, ora ex latitante, per le udienze della prossima settimana. Non dovrebbe esserci nessun ostacolo: oggi Bisignani sarà interrogato dal gip Ghitti nel carcere di Opera e poi la procura «si astiene» dal sentirlo. Renderà la sua prima testimonianza al processo.

L'arrivo di Bisignani può essere un momento chiarificatore per l'intera vicenda Enimont. Secondo l'accusa, infatti, è stato lui l'intermediario con l'ex ministro Paolo Cirino Pomicino, «beneficiario» di cinque miliardi. Soprattutto è stato lui a ordinare allo Ior la «monetizzazione» di Cct per oltre 90 miliardi; i Cct che erano alla base della maxi-tangente. E proprio i risultati della rogatoria in Vaticano devono averlo convinto a tornare dopo mesi di latitanza: era sparito in agosto, quando era stato spiccato un primo mandato di cattura per illecito finanziamento ai partiti. Era tornato quando il mandato era stato annullato per vizio di forma: il tempo di una «deposizione spontanea» e poi nuovo mandato e lui di nuovo latitante. Fino a ieri mattina quando è arrivato dagli Usa.

Quello dell'arrivo di Bisignani non è il solo annuncio clamoroso che Di Pietro fa nell'aula. La notizia (500 miliardi in false fatture usciti dalle casse dell'Eni) arriva al termine dell'interrogatorio di Franco Bernabè, attuale amministratore delegato dell'Eni, chiamato come testimone.

Di Pietro: Ha fatto fare ispezioni su alcune società?

Bernabè: Sì, Snam Progetti, Saipem, Nuovo Pignone e tutto il comparto estero collegato.

Di Pietro: Risulta dall'ispezione che da Snam Progetti sono stati consegnati 25 miliardi al «sistema» del banchiere Pacini Battaglia?

Bernabè: Sì.

Di Pietro: Pagati con fatture false?

Bernabè: Certamente.

Di Pietro: E' vero anche che dalla Saipem, sempre con fatture false, risultano pagati all'estero 180 miliardi di lire, 98 milioni di dollari, 33 milioni di marchi e 25 milioni di franchi svizzeri, di cui 57 milioni di dollari e 28 milioni a Pacini Battaglia?

Bernabè: E' vero.

Al conto si aggiungono poi 5 milioni di dollari, 5 milioni di marchi e un miliardo di lire.

Di Pietro: E come è possibile che facciate fatture false per 500 miliardi a società praticamente inesistenti senza che nessuno se ne accorga?

Bernabè allarga le braccia mentre Di Pietro incalza ancora: Avete avviato ispezioni anche sulle altre società, Agip, Snam ed Enichem?

Bernabè: Sì, abbiamo cominciato.

Di Pietro: Mi sembra il caso che facciate presto.

Prima dell'interrogatorio del pm, Bernabè aveva risposto a lungo all'avvocato Spazzali e al presidente sull'intera vicenda Enimont. Risposte da «tecnico» dato che lui, all'epoca responsabile della programmazione dell'Eni, aveva fatto parte del comitato che doveva valutare il valore di tutte le società «conferite» in Enimont.

Risposte da tecnico ha voluto darle anche Antonio Sernia, ex consigliere dell'Eni. Non nega di avere avuto come «area politica di riferimento» la sinistra democristiana, nè di aver fortissimamente voluto che Enimont rimanesse in mano pubblica, ma solo perché, dice, «Gardini non aveva strategia, avrebbe fatto un'ecatombe della chimica italiana».

Poi interviene Di Pietro: che sapeva del sistema di finanziamento dall'Eni ai partiti?

Sernia: Ho saputo che c'era, ma io non l'ho mai fatto.

Di Pietro: Però lei è imputato per la vicenda Eni-Sai...

Sernia (urla): Io non c'entro, non vedo l'ora di difendermi. Lei vuol farmi passare per uno che prendeva le mazzette.

Unica alzata di voce in un'udienza tranquilla (e piuttosto noiosa) dove Di Pietro ha dato anche un altro annuncio: i soldi, provenienti dallo Ior e passati sul conto «Ecru», in Svizzera, sono tutti finiti per ordine di Cusani (e Spazzali non contesta) su una banca del Lussemburgo; quella dove operava Giallombardo, uomo di fiducia di Craxi.

Susanna Marzolla

Il presidente del Tribunale per il processo Cusani, Giuseppe Tarantola

L'amministratore confessa al pm «Abbiamo iniziato altri controlli su tutte le società»

Di Pietro con il collega Davigo, che ieri l'ha sostituito negli interrogatori. A destra l'amministratore delegato dell'Eni, Franco Bernabè

PERSONAGGIO

CHI E' BISIGNANI

La «piccola grande Talpa»

Dalla corte di Gelli a quella dei Ferruzzi

MILANO

Una delle piccole-grandi talpe del vecchio regime ha messo la testa fuori dalla mota ieri mattina alla Malpensa, volo da Chicago. Si chiama Luigi Bisignani, nome sconosciuto ai più tra i comuni mortali, ma ben noto nei santuari del vecchio potere, tanto che il giudice Gherardo Colombo, politologo del *pool* Mani pulite, lo colloca a ragione tra gli «inquinatori» occulti della prima Repubblica. I Cusani, i Larini, i Pacini Battaglia: bravi ragazzi, splendidi uomini di mano, ragionieri d'ingegno, ma tutto sommato in azione su spettri d'influenza limitati, orticelli finanziari ben curati, non serre a perdita d'occhio, dove, ben poco commendevolmente, la storia politica d'Italia s'è fatta, almeno nell'ultimo decennio. E infatti il processo Cusani segretamente s'impenna: chi mai tirerà dentro Bisignani? Come mai la talpa del vecchio regime emerge quasi in contemporanea con Broccoletti e con tutti gli altri ortaggi dei servizi segreti, sparati come vegetali siluri contro il Quirinale e forse contro la speranza del Nuovo?

Da Chicago, bisogna saperlo, spunta in superficie, con rara perizia scenica, non un sartino di periferia che ha messo via qualche decina di miliardi dopo averne distribuiti centinaia, ma un superbo rammendatore di poteri, un giovanotto quarantenne che ha intuito fin da quando era poco più che un adolescente come la tela di questa Repubblica fosse lacera e quanto il suo modesto servizio fosse prezioso per tenerla in piedi.

In principio fu Gelli, di cui il ventiseienne Bisignani era una sorta di capo di Stato maggiore: reclutatore, informatore, analista, suggeritore del piccolo materassaio semianalfabeta di Arezzo, che lo aveva subito «letto» a suo giovane maestro di cerimonie, forse perché aveva conosciuto il padre, stimato dirigente massone della Pirelli in Argentina. Di lì, la tela divenne fitta fitta. Ve ne citeremo in sequenza i nodi cardine e i nomi, in un disperante sforzo di memoria, che sicuramente avrà qualche *défaillance*, ma che dovrebbe illustrare meglio di qualunque teoria processuale un groviglio di cuciture che in poco meno di tre lustri mettono insieme, in un affresco di logica stringente, massoneria laica e cattolica, Vaticano, affari, governi, maggioranze, tangenti, istituzioni dello Stato, servizi segreti.

Cominciamo da Gaetano Stammati, massone, ex presidente della Comit, ministro del Commercio Estero alla fine degli Anni Settanta. Fu l'uomo che formalmente gestì l'affare Eni Petromin, cento e più miliardi di tangenti di allora che servivano per cambiare maggioranza nel psi, gratificare Andreotti e scalare il *Corriere della sera*. Di fatto, Stammati era gestito in tutto e per tutto dal giovane Bisignani, che riferiva a Gelli, Ortolani, ma soprattutto all'amico paterno Giulio Andreotti. Stammati tentò di suicidarsi, non ebbe un colpo apoplettico in una camera d'albergo milanese in circostanze irriferibili, come cercarono di far credere i servizi segreti, ed è ricomparso nei giorni scorsi con una maestosa barba bianca al processo P2, dove ha ricevuto le scuse del presidente perché per mesi e mesi negli atti processuali l'avevano dato per morto.

Veniamo a Ovidio Lefebvre D'Ovidio: i più giovani non lo ricorderanno, ma fu il protagonista dello scandalo Lockheed, che portò in galera negli Anni Settanta il segretario socialdemocratico Mario Tanassi, per tangenti sull'acquisto di aerei Hercules. Che c'entra con Bisignani? Gigi ha sposato una sorella della moglie di Manfredi Lefebvre, figlio di Ovidio e avventuroso finanziere coinvolto in questi giorni in un miliardario scandalo europeo. Lo sappiamo, sulle parentele non si discute e non si specula, ma vorrete prendere atto che lo studio romano di Bisignani, in piazza Fontanella Borghese, ha una porticina segreta: comunica con quello di Ovidio. Risultato: affari come se piovesse in tutta l'era del Caf. Andreotti era lì a pochi passi, in piazza San Lorenzo in Lucina, sé era Bisignani a introdurre gli ospiti più ragguardevoli dal capo.

Al piano superiore, in piazza Fontanella Borghese, soggiorna Lamberto Dini, direttore generale della Banca d'Italia, e amico intimissimo. Quando nell'aprile scorso Carlo Azeglio Ciampi fu nominato presidente del Consiglio, a Foro Buonaparte Bisignani brindò a champagne col povero Carletto Sama e con qualche altro figurante, perché la nomina di Dini a governatore era la soluzione di tutti i problemi finanziari della Montedison. Per fortuna, andò diversamente. Ma se i santuari della finanza laica non erano così ben disposti, come Bisignani aveva promesso, c'erano sempre quelli della finanza cattolica, anzi vaticane, anzi papalina. Fu Gigi Bisignani, il Ken Follett italiano, com'è chiamato da quando ha scritto per Rusconi un romanzo di spionaggio, a portare il ragazzone ravennate nel torrione vaticano dell'Istituto per le Opere di religione e a presentargli il potentissimo segretario generale, monsignor De Bonis, che celebrò pochi giorni dopo il matrimonio con Alessandra Ferruzzi.

Tutta qui la vita di una piccola-grande talpa? Faremmo torto all'intelligenza dei lettori se lo sostenessimo. Ma - perdonateci - per darne appena un vago simulacro occorrerebbero trecento pagine alla Ken Follett: fusioni bancarie come quella dell'amico Cesare Geronzi - Banca di Roma -, ultima immensa operazione economica riuscita dell'era andreottiana; *summit* nodali con Pomicino, Vitalone e Ciarrapico, colonne inossidabili della Repubblica che cominciamo a vedere alle spalle; *raid* memorabili con Pendinelli e potenti d'ogni specie: generali dei carabinieri, come Jucci, a disposizione; servizi segreti all'indefettibile servizio, come dice la parola. E, tanto per gradire, l'Ansa, l'agenzia giornalistica ufficiale italiana, dove - contrariamente a quanto si riteneva conoscendo la sua sintassi - il giovane Gigi non era un redattorino, ma un membro autorevole della direzione, unico titolare dei rapporti con Andreotti.

Ecco come tutto trascolora tra massonerie, Stato, servizi segreti, parrocchie, banche, torrioni vaticani, fonti giornalistiche ufficiali, tangenti. «Il vecchio apparato di regime - scrive Gigi Ken nel suo ultimo libro di spionaggio - è ben lontano dall'essersi arreso. E prepara la sua rivincita d'accordo con le frange più irriducibili e spietate dei vecchi servizi segreti». A Milano è il giorno della Grande Talpa.

Alberto Statera

«Faceva tutto Sama»

Arturo: ma incontrai Pomicino

MILANO. Povero «Arturino», come lo chiamava Raul Gardini ai bei tempi. Povero Arturo, il primo della famiglia Ferruzzi ad entrare in un'aula di tribunale, impacciato nel doppiopetto grigio, imballato sulla sedia, le dita che si torturano, la testa e lo sguardo fissi al presidente Tarantola. Meglio non guardare a destra: c'è Di Pietro, c'è Cusani, c'è il pubblico... «Io mi sono occupato solo di produzione agricola», dice. Che ne so di Enimont, di chimica, di tangenti: io non ne parliamo nemmeno. «Prima c'era mio padre, Serafino, era il padrone, dice con rimpianto. Alla fine, primavera scorsa, c'erano Sama e i manager: «Io li ascoltavo».

Alle otto di sera, quando il presidente Tarantola ha finito le sue domande, Arturo Ferruzzi era pronto ad andarsene, quasi sollevato. Di Pietro aveva anticipato che non avrebbe posto domande sue. E invece eccolo, toga spietata e voce suadente. Arturo si volta appena e torna imballato: «L'ora tarda mi fa essere clemente - è l'inizio -, d'accordo mettersi sul ciglio della strada, ma chiamarsi fuori dal campo no, eh?». E allora sotto: che ci andava a fare alle sette del mattino a casa di Cirino Pomicino? Non sa niente dei 100 miliardi della famiglia Ferruzzi spariti in Cct?». No, cioè sì, ma non sapevo. E Di Pietro: «Oh, sembra che non sa di che stiamo a parlà».

Ma certo che Arturo Ferruzzi ha conosciuto Craxi, e Andreotti, e Martelli e Cirino Pomicino. «Andai da Pomicino con Sama per conoscerlo, ero appena diventato presidente». E perché la ringrazio? «Perché ero andato a casa sua». E i soldi che Cirino Pomicino dice d'aver ricevuto? «Non so». Di Pietro: «Andava e non sentiva?». E a quanto ammontava il patrimonio di famiglia amministrato da Pino Berlini in Svizzera? «Non lo so, mi fidavo». Di Pietro: «Anch'io mi fido della mia banca, ma voglio sapere quanto ho!». E le tangenti? «L'ho saputo dai giornali». Conosce Cusani? «Era persona di fiducia di mio padre, del dottor Gardini e poi della nostra famiglia». La conclusione è in una domanda brutale: ma lei ha mai fatto qualcosa? «No, dopo la separazione con il dottor Gardini la gestione la facevano Sama e gli altri».

Se Arturo Ferruzzi è stato l'ultimo della giornata più lunga, il deputato liberale Egidio Sterpa era stato il primo e non ha finito: dovrà tornare per un confronto con Carlo Sama. Di Pietro vuol capire se ha ricevuto soldi (tra i 50 e i 70 milioni) una volta sola come ammette oppure due come sospetta il pubblico ministero. Non ha voluto le tv; Sterpa: «L'uso strumentale di queste immagini reiterate lo ritengo uno spettacolo inciviles». è stata la spiegazione. E poi sì, è vero, da Sama ho ricevuto un pacchetto anonimo perché sono giornalista ed ero collaboratore de «Il Messaggero». Sarebbe reato e Sterpa lo ammette: «Mi assumo le mie responsabilità del fatto, ho ricevuto quel contributo dal dottor Sama, che anzi ringrazio ancora». Ma a Di Pietro non basta, insiste e sospetta: «Non vorremmo che i fatti fossero due». E così Sterpa tornerà in aula: confronto con Sama.

[r. m.]

Arturo Ferruzzi, interrogato ieri sera